

## Gabriotti e il vescovo Cipriani

La morte di Liviero aveva certamente privato Gabriotti del principale protettore e non trascorse molto tempo prima che prendessero consistenza anche le trame degli avversari cattolici. Nel settembre del 1934 la Sacra Congregazione del Concilio, sollecitata da pressioni provenienti dall'ambiente cattolico tifernate, inviò a mons. Ernesto Piani, vicario capitolare, una lettera in cui si lamentava che non un sacerdote, come richiesto dalle nuove disposizioni, ma Gabriotti fosse ancora "contabile" della curia, con accesso alle "pratiche più delicate della diocesi". Piani definì "false" le accuse mosse al suo funzionario, al quale, precisò, erano affidate solo questioni di carattere amministrativo e legale; alla base di tali calunnie, disse, non vi era che "l'avversione inveterata" di alcuni esponenti del clero nei suoi confronti. Il vicario dovette comunque ammettere che l'ex-subeconomo aveva un'influenza assai più vasta di quanto potesse giustificare la mansione che svolgeva: "Non posso nascondere che il Gabriotti, scaltro e furbo com'è, colle relazioni che ha con tutto il clero diocesano, spesso non venga a conoscere cose anche di indole delicata."

Ai detrattori parvero offrirsi ulteriori opportunità con l'arrivo del nuovo vescovo nel febbraio del



*Filippo Maria Cipriani*

1935. Mons. Filippo Maria Cipriani apparteneva ad un'antica famiglia di Fermo, dove era stato a lungo parroco. [...] Per meglio comprendere il nuovo ambiente, Cipriani inizialmente si appoggiò al vicario Ernesto Piani e a Gabriotti, i personaggi che più si ponevano in continuità con gli episcopati di Liviero e Crotti. Ma agli occhi del prelado la Chiesa locale dovette apparire divisa e rissosa. Un anonimo informatore del prefetto rivelò allora la "confusione di chiacchiere" creatagli attorno e il tentativo di ciascuno di portarselo dalla propria parte.

Gabriotti si trovò immancabilmente coinvolto in quelle controversie. [...] Ad ogni anniversario della morte di Liviero

pareva che nessun'altro meglio di lui potesse con più autorevolezza rievocare la figura nei periodici locali. Ciò parve inaccettabile a un suo nemico dichiarato, Matteo Biagini, che lo accusò di strumentalizzare tali commemorazioni "per mettere in mostra la propria persona nella luce del ricordo del grande scomparso". La dura lettera di Biagini al vescovo Cipriani è emblematica del tipo di argomenti addotti contro Gabriotti da un ristretto gruppo di cattolici e rivela le pressioni costantemente attuate per cercarne la definitiva emarginazione: "A Vostra Ecc. Rev.ma sono note più o meno le accuse che si fanno a quest'uomo, accuse d'ordine morale, amministrativo, religioso, sociale; sarebbe inutile quindi ripeterle, si possono confermare tutte in blocco, perché tutto quello che si è detto a Vostra Ecc. Rev.ma è poco in confronto alla realtà del disordine, dell'equivoco che,

con impudenza sfacciata, ha seminato e continua a seminare quest'uomo fra noi. E' un fenomeno d'audacia, d'abilità, d'equivoco ... Certi atti amministrativi che portano la firma di mons. Carlo Liviero e che sono un po'... discutibili come... correttezza, sono tranelli tesi alla bontà e buona fede del vescovo, da chi non fu *mai mai* onesto." La lettera così continuava: "Improntitudine massima, brigare a destra e sinistra per scuotere la disciplina, discutere le direttive dei dirigenti, dividere per imperare. Ecco l'uomo che oggi si vuol far bello con la memoria di mons. Carlo Liviero, mentre dovrebbe tacere per non obbligare gl'altri a ricordare." Biagini rievocò il periodo di aperta ostilità che divise Liviero e Gabriotti nel 1913 e allegò alla lettera i numeri di "Voce di Popolo" di quel periodo. Così facendo tolse credibilità alle accuse, perché ormai quegli episodi non solo costituivano acqua passata, ma si sapeva che avevano offerto lo spunto a due schietti avversari per conoscersi e iniziare un rapporto di profonda stima e proficua collaborazione.

Il coinvolgimento nelle aspre rivalità che dividevano i cattolici creò a Cipriani penosi imbarazzi. Disdegnava infatti le manifestazioni di conflittualità, specialmente se si esprimevano in forme volgari e violente. I tentativi di occhi non andarono in porto; di apprezzarne le qualità. un legame di affettuosa abitudine a ben altra intimità rassegnarsi a rapporti più squisitamente professionali.



di screditare Gabriotti ai suoi in effetti ebbe più volte modo Però tra i due non si instaurò frequentazione e Gabriotti, con Liviero, dovette formali e distaccati, talvolta Era definitivamente finito il

tempo in cui, seduto intorno ad un tavolo con Liviero, passava in rassegna gli avvenimenti della giornata e si lasciava tranquillamente andare a commenti e battute, prospettava soluzioni per ogni più piccolo problema, proponeva e progettava in assoluta libertà.

Una sua lettera a Cipriani, nel settembre di quell'anno, ne rivela le difficoltà ad adattarsi alla nuova realtà. Gabriotti auspicava una collaborazione "improntata alla più schietta sincerità e devozione" e così ne parlava: "Se anche a volte ostentatamente allontanata, con constatato scapito d'un razionale ed uniforme indirizzo economico amministrativo, supera ugualmente le meschine contingenze d'una dipendenza di lavoro materiale ... per rimanere nel campo sereno di una devozione spirituale e di una collaborazione affettuosa, che nessuna piccineria e nessun turbato basso interesse di profittatori può comunque affievolire." Gabriotti chiedeva quindi di poter lavorare maggiormente a fianco del vescovo, ma non in modo "servile", e gli assicurava la propria ubbidienza "spirituale"; sperava comunque di poter stabilire un legame di affetto che lo riparasse dalle tante maldicenze di cui si sentiva vittima.

[...]

Un episodio contribuì ad avvicinare Cipriani a Gabriotti. Questi aveva preso in mano la pratica

relativa alla richiesta di incremento dei contributi finanziari per la mensa vescovile e, nonostante il diffuso pessimismo, era riuscito a farle assegnare un aumento di circa 4.000 lire. Il brillante e insperato risultato meravigliò il vescovo, evidentemente ancora poco avvezzo all'abilità amministrativa del collaboratore, tanto da fargli ritenere opportuno ricompensarlo adeguatamente. Ma Gabriotti lo stupì ancor di più rifiutando il denaro, che devolse a favore del santuario di Canoscio.

Cipriani apprezzò il gesto, tanto che trapelò la sua intenzione di affidargli l'incarico di organizzare la festa di Canoscio e di proporlo a membro del consiglio direttivo degli Uomini di Azione



*Cipriani all'epoca della visita di Badoglio (1937)*

Cattolica. Qualcuno, sicuramente ben informato, reagì con straordinaria acredine a quella che definì la "riabilitazione" di Gabriotti, inviando al vescovo una missiva anonima che gettava nuovo fango sul suo funzionario. Vi si legge: "La pratica (*per l'aumento dei contributi alla mensa, n.d.a.*) dal punto di vista amministrativo e legale poco corretta è riuscita e dinanzi a tanta prova di abilità anche la rigidità del vescovo ha ceduto: il Gabriotti tanto infamato è stato lodato da mons. vescovo Cipriani che sa tutte le malefatte amministrative e morali di quest'uomo. Sino a pochi giorni fa si sapeva che il vescovo nostro diffidava del Gabriotti e non nascondeva la sua disapprovazione. Gabriotti disprezzava e parlava del vescovo facilmente, giudicandolo

inconcludente come una gallina che non può fare più di un uovo al giorno, vanitoso, e chiamandolo in un pubblico caffè 'Pippo il bello che si pavoneggia', adatto a fare l'assistente alle signore (frasi ripetute spesso in pubblico dal Gabriotti). Tutto ciò più non conta, la rete è stata abilmente tesa, il punto debole è stato trovato anche nel vescovo Cipriani, che si è fatto irretire nel metodo amministrativo caro al Gabriotti ... Certamente V.E. non fa una bella figura, né coerente, né dignitosa, valorizzando l'uomo più discusso e discutibile della nostra zona e che nella sua vita pubblica e privata non ha seminato altro e ovunque che equivoci e scandali." La lettera, che conteneva anche squallide insinuazioni su alcuni famigliari di Gabriotti, concludeva invitando Cipriani a recedere dall'intenzione di assegnargli incarichi di primo piano in ambito diocesano, pena addirittura il possibile sgretolamento della comunità ecclesiale locale.

E' facile immaginare l'imbarazzo di una persona d'indole mite come il vescovo dinanzi a così virulente manifestazioni di antipatia e di ostilità tra cattolici. Si trovò preso tra due fuochi: da una parte il vulcanico collaboratore amministrativo, forse discutibile in certi atteggiamenti, ma sempre prezioso e, nonostante il rifiuto di comportarsi da "cortigiano", rispettoso dell'autorità episcopale;

dall'altra un nucleo sparuto ma battagliero di detrattori che non perdevano occasione per screditarlo. Cipriani volle mantenersi al di sopra di quelle che lo stesso Gabriotti costantemente definiva "piccinerie". Si può però supporre che il ripetersi di insinuazioni, malignità ed esplicite accuse l'abbia talvolta indotto a ricorrere a lui con cautela, se non proprio a diffidarne.

All'inizio dell'autunno del 1937 i nemici di Gabriotti pensarono davvero di aver ormai vinto la partita. Giunse al vescovo la perentoria disposizione di affidare solo a sacerdoti incarichi di ordine amministrativo in seno alla curia. Il cardinale Serafini scrisse esplicitamente: "La Sacra Congregazione del Concilio ... non ritiene opportuno di consentire che il sig. Gabriotti Venanzio rimanga anche per l'avvenire in cotesto ufficio amministrativo diocesano, tanto più che egli fino dal 1934 avrebbe dovuto cessare dalle sue mansioni." Cipriani pertanto, dopo aver in un primo momento licenziato l'impiegato Vito Ascani, dovette affrontare la spinosa questione dell'allontanamento di Gabriotti. Per alcuni mesi tentò di evitare ciò che considerava un "odioso provvedimento"; alla fine di settembre, però, in seguito alle "ripetute ingiunzioni" dei superiori, fu costretto a comunicargli la conclusione del contratto di lavoro con la fine dell'anno. Il Cavaliere non si perse d'animo e chiamò a raccolta i tanti amici. A metà ottobre il vescovo scrisse al prefetto della Sacra Congregazione una lettera che dà un'idea della solidarietà creatasi attorno a Gabriotti e costituisce anche una prova della sua non eclatante ma evidente presa di posizione a favore del collaboratore: "Oggi una numerosa, autorevolissima commissione provinciale di mutilati ed ex-combattenti è venuta ad interporre vivamente i suoi buoni uffici ed a pregarmi insistentemente perché io trovassi la maniera di evitare il provvedimento od almeno di sospenderlo ancora ... Hanno soggiunto che sarebbero venuti essi stessi a perorare la causa presso V.S. Rev.ma, e mi hanno pregato perché io dicessi preventivamente una parola mia in favore. La mia parola è questa: mi inchinerò sempre ben volentieri a qualsiasi ordine, anche se diverso ed opposto." Un sottile invito, pertanto, ad autorizzarlo a trovare una via di uscita che gli permettesse di mantenere un rapporto di lavoro con Gabriotti, anche per evitare le "disastrosissime conseguenze" che il suo licenziamento avrebbe arrecato al buon andamento dell'ufficio. Così avvenne. Gabriotti rimase in pratica al suo posto, anche se formalmente figurò come consulente laico esterno dell'amministratore ufficiale don Giuseppe Gustinelli.

Negli anni successivi nulla sconvolse i delicati equilibri nel mondo cattolico tifernate. Uno spiacevole incidente incrinò i rapporti tra Cipriani e Gabriotti, i quali, almeno apparentemente, riuscirono a metterci una pietra sopra e a continuare a convivere tranquillamente. Durante il periodo di preparazione del Congresso Eucaristico Diocesano del 1938, il vescovo imputò a Gabriotti le inesattezze contenute nelle cronache de "La Tribuna" e "La Nazione". I due corrispondenti locali, rispettivamente Piero Busatti e Giovanni Borghi, di solito accettavano ben volentieri i contributi del Cavaliere, che in quella circostanza, un po' per gioco, inviò direttamente

gli articoli alle redazioni regionali senza preavvertirli. Essi si discolparono subito con Cipriani, che si lasciò andare a un poco lusinghiero apprezzamento nei confronti di Gabriotti: "Quell'uomo è come una serpe, che come la prendi scivola!" Poi prese carta e penna e lo redarguì severamente, richiamandolo al dovere di diffondere con esattezza i suoi atti di vescovo e di collaborare a ripristinare uno "spirito di carità e di armonia personale" in luogo di quel diffuso clima "veramente diabolico di competizioni, di rappresaglie e di vendette". La dura reprimenda si concludeva però con una nota distensiva: "In occasione infine del suo onomastico le auguro che abbia meglio a comprendere il suo vescovo, che ha cercato e cerca il suo bene, pur dovendo compiere ingrati uffici, e che ha ancora buona intenzione di valorizzarlo nei limiti del possibile e dell'onesto."

Gabriotti si assunse tutte le responsabilità per quanto avvenuto, asserì di aver raccolto le informazioni da fonti attendibili e ribadì l'intenzione di continuare comunque l'attività di corrispondente dei giornali cattolici. Però accettò la censura e si sottomise umilmente, dichiarando: "...se e quando non saprò far violenza a quella che può essere la passione del giornalismo, mi dedicherò a note su cose avvenute non prima di un decennio da oggi". Quindi riaffermò la sua totale buona fede: "V.E. ormai sa che io non sono abituato a fare il cortigiano - me lo insegnò Liviero, che mi voleva bene come un figlio - e sa per esperienza che la sincerità è sempre la migliore virtù per risolvere anche le cose più ardue."

*L'estratto è una sintesi, senza note, del testo in Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petruzzi Editore, 1993).*